


Estratto da:

S. Cavazza, E. Costantini, E. Scarpellini (a cura di), *Disuguaglianza e generazioni in Italia (1914-2008)*, Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2026. ISBN 978-88-5497-227-8. <https://doi.org/10.60923/books/29>

“Vi insegno come invecchiare bene”. Diseguaglianze generazionali nella società dei consumi di massa, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta

Silvia Pizzirani^{a*} 

a Università degli Studi di Torino

* ✉ silvia.pizzirani@unito.it

DOI: <https://doi.org/10.60923/books/29.313>

Pagine: 129-152

Copyright 2026, The Author(s)

This work is licensed under the Creative Commons BY-NC 4.0 License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/>

**Alma
Diamond**

open scholarly
communication

AlmaDL University of Bologna

«Vi insegno come invecchiare bene». Diseguaglianze generazionali nella società dei consumi di massa, dal secondo dopoguerra agli anni Novanta

Silvia Pizzirani

Abstract

“I’ll Teach You How to Age Well”: *Generational Inequalities in Mass Consumer Society from the Post-war Period to the 1990s*

This article aims to reconstruct public perception, stereotypes and possible transformations of the image of the elderly, between the second post-war period and the 1990s. An attempt has been made to bring together economic, scientific, and cultural aspects, with particular attention to the world of advertising, which has only recently begun to show interest in the elderly, due to a cultural stereotype that considered old age to be a problematic phase, marked by a departure from the active and productive world. Two widely circulated magazines (*La Domenica del Corriere* and *Oggi*), television programmes, scientific literature and advertising, both in magazines and on television, were analysed.

Parole chiave: invecchiamento; consumi; rappresentazioni

Par.1 Il sistema pensionistico: una storia lunga e complicata

Nel XIX secolo, in Italia, gli anziani erano spesso affidati alle cure dei figli o dei parenti più stretti, mentre chi non aveva il sostegno della famiglia doveva affrontare la povertà estrema. Le istituzioni caritatevoli, come le organizzazioni religiose e i ricoveri per indigenti, erano le uniche forme di protezione sociale disponibili per gli anziani privi di mezzi¹. Nel 1862 ci fu un tentativo di disciplinare e mettere sotto il controllo dello Stato le ben 18.000 opere pie presenti sul territorio nazionale, ma, nonostante la legge, esse, e con loro la Chiesa cattolica, mantennero un ruolo centrale in campo assistenziale². Le prime leggi sulle pensioni risalgono al periodo liberale, come l'introduzione nel 1898 di un sistema pensionistico volontario, con l'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per l'Invalidità e la Vecchiaia; ciò rappresentava il primo tentativo di protezione istituzionale. Tuttavia, il sistema rimase limitato e inefficace, lasciando molti lavoratori

* Ricerca PRIN 2022 Financed by the European Union - NextGenerationEU through the Italian Ministry of University and Research under PNRR M4C2 - Investimento 1.1 Codice progetto: 2022MWN2A.

¹ F. Conti e G. Silci, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2022, pp. 39-40.

² *Ibidem*, p. 40.

senza un adeguato sostegno nella vecchiaia. Nel 1919 fu introdotta l'assicurazione pensionistica obbligatoria con l'estensione a molte categorie sociali (come i lavoratori autonomi), gestita esclusivamente da enti pubblici appositamente istituiti, ossia la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali. Altri sviluppi si ebbero durante il periodo fascista, che ebbe prima una fase restrittiva e poi una più espansiva³. Tuttavia, il regime fascista non creò un sistema pensionistico unitario ma lavorò più sulla coordinazione tra istituzioni⁴: nel 1933 fu creato l'Inps (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale), estendendo la copertura pensionistica ai dipendenti, sebbene il sistema fosse ancora basato sui contributi individuali e non garantisse una pensione minima universale. In questa fase, la vecchiaia iniziò a essere vista non solo come una preoccupazione familiare ma anche come una questione di interesse pubblico. Essa però non era un tema significativo nel discorso pubblico; la narrazione dominante mirava a glorificare la giovinezza. Una volta esaurite le capacità produttive, militari e riproduttive, una persona scompariva facilmente dallo spazio pubblico e dal radar del regime.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la vecchiaia divenne sempre più legata ai diritti sociali. L'articolo 32 della Costituzione della Repubblica Italiana sancisce che la salute è un diritto fondamentale: essa fu anche l'unica nell'Europa occidentale che, in modo lungimirante, assegnava un'alta rilevanza costituzionale agli interessi legati alla salute dei cittadini⁵. Fu inoltre posto a carico dello Stato l'impegno a creare strutture sanitarie di natura universale e l'obbligo di fornire assistenza sanitaria gratuita agli indigenti, azione vista come necessaria per attuare il principio di uguaglianza sostanziale⁶. Negli anni Cinquanta si assistette a un aumento disorganico della previdenza sociale: già nel 1950 i governi De Gasperi rinunciarono a perseguire una ristrutturazione unitaria del sistema. Il ministro Fanfani propose un progetto di riforma della previdenza sociale che fu però respinto per motivi di spesa. Il progetto prevedeva, tra le altre cose, l'automaticità di alcune prestazioni previdenziali per i dipendenti e controlli e sanzioni contro i datori di lavoro inadempienti. Di fatto, Fanfani riconobbe che la difficile situazione di molti pensionati era dovuta anche alla massiccia evasione dei

³ M. Ferrera, V. Fargion e M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, in *Collana storica della Banca d'Italia. Saggi e ricerche*, Venezia, Marsilio, 2012 p. 33.

⁴ Su questo si veda anche: F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019.

⁵ C. Giorgi e I. Pavan, *La storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 267.

⁶ *Ibidem*, p. 268.

contributi da parte dei datori di lavoro⁷. Inoltre, il progetto proponeva di innalzare l'età pensionabile a 60 anni per le donne e 65 per gli uomini (era di 55 per le donne e 60 per gli uomini), una decisione però potenzialmente molto impopolare che quindi non fu adottata, nonostante uno degli elementi più tangibili della bozza era la stima dei costi della proposta, con proiezioni che, fissando il 1950 come anno di introduzione della misura, arrivavano fino al 2010. C'era quindi la consapevolezza che una riforma di un settore così importante, e legata a fattori variabili come l'andamento demografico e la situazione economica, doveva avere una portata lunga e proiettata sul medio-lungo periodo⁸, ma la riforma non passò e rimase il limite dei 60 anni, oltre i quali si era quindi considerati troppo vecchi per lavorare; la situazione è cambiata solo molti decenni dopo.

Il 4 aprile 1952, quando il Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale era Leopoldo Rubinacci, ci fu la prima riorganizzazione del sistema pensionistico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, grazie a una legge il cui obiettivo era quello di mettere ordine nelle caotiche misure di emergenza attuate nel dopoguerra. La legge istituzionalizzò la pensione minima, una prestazione basata su un approccio assistenziale piuttosto che assicurativo, pensata per assistere coloro che, avendo percepito salari modesti, avrebbero altrimenti ricevuto pensioni insufficienti⁹. L'importo annuo della pensione minima era stato fissato a 60.000 lire per gli ex lavoratori di età superiore ai 65 anni (circa 86 euro al mese) e a 42.000 lire per quelli di età inferiore ai 65 anni. Fu introdotta anche una tredicesima mensilità per le festività natalizie. Nel 1957 l'importo della pensione salì a 89.000 lire annui (circa 109 euro al mese), bisogna però tenere presente che nel 1958 un paio di scarpe costava circa 3.400 lire e un metro di tessuto di lana per confezionare abiti costava 2.676 lire, il che fa capire quanto la pensione rimanesse piuttosto bassa. Inoltre, alcuni gruppi continuarono per molto tempo a essere poco tutelati, in particolare le donne e i disoccupati¹⁰. La deputata comunista Teresa Noce fu una delle politiche più attive nel portare avanti una battaglia legislativa che tutelasse le donne, che portò poi alla legge sulla tutela fisica ed economica delle madri lavoratrici, e fece anche sforzi significativi, purtroppo senza successo, per estendere la copertura anche alle casalinghe¹¹. Negli anni Sessanta e Settanta, con l'espansione dello Stato sociale, le pensioni

⁷ *Ibidem*, p. 274.

⁸ *Ibidem*, p. 275.

⁹ *Ibidem*, pp. 278-281.

¹⁰ F. Conti e G. Silei, *Breve storia*, cit., p. 118.

¹¹ C. Giorgi e I. Pavan, *La storia dello Stato sociale*, cit., pp. 285-293.

divennero un diritto esteso a una porzione crescente della popolazione, e si consolidò l'idea che la vecchiaia dovesse essere protetta dallo Stato piuttosto che dalla sola famiglia¹².

Con i sempre maggiori progressi in campo medico, insieme al miglioramento delle condizioni di vita e all'introduzione dei sistemi di previdenza sociale (sempre più accentrati dallo Stato), la percezione della vecchiaia subì un'evoluzione significativa. In sintesi, tra il XIX e il XX secolo, il concetto di vecchiaia in Italia si è evoluto da una condizione di vulnerabilità e dipendenza familiare a una fase della vita sempre più tutelata da misure pubbliche, riflettendo i cambiamenti sociali, economici e politici del Paese. Fino agli anni Ottanta, sia nei programmi televisivi che nelle riviste, l'immagine più comunemente associata agli anziani era quella della povertà, insieme alla solitudine e all'ignoranza, e a volte è proprio dalla loro voce, che in parte troviamo nella posta dei lettori (sia su «Oggi» che su «La Domenica del Corriere») e nelle interviste contenute nei reportage di «Oggi», che tali immagini emergono. Negli anni Settanta, il concetto di vecchiaia in Italia era ancora fortemente legato all'età pensionabile, tradizionalmente fissata intorno ai 60 anni, e alla percezione della pensione come mezzo di sussistenza necessario. Tuttavia, in quel decennio cominciò a emergere un graduale cambiamento, con il miglioramento delle condizioni e l'aumento dell'aspettativa di vita, e si iniziò a discutere sull'idea che la vecchiaia potesse non essere solo un periodo di inattività o di dipendenza, ma potenzialmente una fase attiva e partecipativa della vita. Questo dibattito si è svolto non solo a livello legislativo, ma anche sulle riviste, tra le organizzazioni sindacali, ecc. Negli anni Ottanta queste tendenze si sono ulteriormente accentuate. La crescente attenzione al benessere e all'inclusione sociale degli anziani ha contribuito a ridefinire il concetto di "invecchiamento", orientandolo verso l'idea di "invecchiamento attivo". I dibattiti pubblici e le riforme pensionistiche hanno iniziato a riflettere la necessità di adeguare l'età pensionabile all'allungamento della durata della vita e sono emerse discussioni su possibili estensioni della vita lavorativa. Tali dibattiti rivalutavano anche la vecchiaia non più tanto come fase finale di vita in cui tutte le attività, produttive e non, cessano, ma piuttosto come una fase in cui l'esperienza degli anziani, la loro partecipazione sociale (anche in termini di cura delle generazioni più giovani) e le loro possibilità di consumo potessero continuare a svolgere un ruolo centrale nella società.

¹² F. Conti e G. Silei, *Breve storia*, cit., pp. 99-127.

Par. 2. Rappresentazioni

Se si guarda a come l'anzianità veniva rappresentata, esistono interessanti differenze tra la produzione legislativa, l'approccio medico e la comunicazione mediatica, ad esempio nel modo in cui le persone venivano rappresentate nella pubblicità. Per la legge, si era vecchi a 55 o 60 anni; per i nuovi rami della medicina che si occupavano della terza età, la vecchiaia era chiaramente vista come uno spettro che iniziava intorno ai 50 anni e si estendeva ben oltre gli 80, soprattutto se si prendevano in considerazione quei cambiamenti demografici già evidenti ai medici durante gli anni Sessanta¹³. Queste riflessioni non riguardavano solo il modo di affrontare l'invecchiamento, ma anche come prevenirlo o prepararsi psicologicamente ad esso. Gerontologia e geriatria erano specializzazioni mediche relativamente nuove: la geriatria si occupa delle malattie che colpiscono gli anziani, comprendendo prevenzione, diagnosi, trattamento e riabilitazione, mentre la gerontologia studia l'invecchiamento nella sua interezza, e si concentra «soprattutto sullo studio del processo d'invecchiamento della materia vivente da una prospettiva biologica, traendone conclusioni di vario genere, incluse quelle sociali»¹⁴, come dichiarato nel 1966 dal Professor Antonini, direttore dell'Istituto di Gerontologia del Policlinico di Firenze e, all'epoca, unico detentore di una cattedra in gerontologia in Italia, oltre che allievo del professor Enrico Greppi, considerato il padre della gerontologia italiana. Era una disciplina di recente fondazione, infatti le prime associazioni di ricercatori, in ambito europeo, nacquero all'inizio degli anni Cinquanta, periodo in cui cominciarono a uscire anche le prime riviste del settore. Il legame tra medicina e società si nota sfogliando, ad esempio, la rivista medica «Rassegna geriatrica», pubblicata trimestralmente a partire dal 1965 a cura dell'Istituto Nazionale di Riposo e Cura degli Anziani. In ogni numero della rivista, infatti, di fianco ai molti saggi che analizzavano diverse patologie, apparivano sempre articoli più legati a tematiche sociali e culturali, ad

¹³ Plancus, *Avremo figli altissimi e longevi*, in «Domenica del Corriere», 14 giugno 1964, pp. 46-47. Su questo si veda il lavoro di I. McKean Scarborough, *A New Science for an Old(er) Population: Soviet Gerontology and Geriatrics in International Comparative Perspective*, in «Social History of Medicine», 35 (2022), pp. 1–20.

¹⁴ «*Quel che si chiama un vecchietto arzillo*». *Ce lo descrive il professor Antonini, una delle massime autorità italiane sui problemi degli anziani*, in «Oggi», 3 giugno 1966.

esempio sullo sport¹⁵, sull'organizzazione del tempo libero per anziani¹⁶, sulla pianificazione territoriale¹⁷ o sul reimpiego lavorativo dell'anziano¹⁸.

Parallelamente a queste riflessioni, per i primi decenni del dopoguerra, gli anziani erano però anche trattati come “problema da risolvere”. Un esempio emblematico di questa tensione è offerto da un articolo pubblicato sulla rivista «Oggi» nel 1951, significativamente intitolato *Il progresso della medicina ha creato il problema dei vecchi*, dove il fisiologo Rodolfo Margaria sosteneva che la retorica del progresso scientifico – che aveva permesso di estendere la vita e migliorare le condizioni di salute degli anziani – si scontrava con l'inaspettata conseguenza sociale dell'allungamento della vita: l'emergere dell'anziano inattivo come figura problematica per il sistema economico e assistenziale. Margaria, pur riconoscendo il valore della gerontologia come ramo scientifico innovativo, problematizzava il fatto che, davanti ad anziani che vivono di più e meglio, la legislazione non si era adeguata modificando le leggi sul lavoro e sulla pensione. Se in epoche passate, secondo Margaria, la vecchiaia era associata a saggezza, autorevolezza ed esperienza – secondo lui come dimostrano la Gerusia spartana o il Senato romano – nel mondo moderno gli anziani tendevano a essere progressivamente esclusi dal circuito produttivo e decisionale. L'avanzamento dell'età, infatti, era ancora legato rigidamente a criteri anagrafici che determinavano pensionamento e inattività forzata, a prescindere dallo stato funzionale e cognitivo dell'individuo. Tale automatismo, secondo Margaria, produceva frustrazione e senso di inutilità in persone che, in molti casi, conservavano buone condizioni fisiche e mentali. Secondo l'autore, il pensionamento automatico per limiti d'età risultava non solo inefficiente, ma anche lesivo della dignità e dell'utilità percepita dell'individuo anziano. L'articolo insisteva sulla necessità di distinguere tra età cronologica e stato funzionale, sottolineando come molti sessantacinquenni dell'epoca fossero ancora pienamente abili, produttivi e mentalmente lucidi. Margaria proponeva quindi una revisione delle normative pensionistiche per mettere a frutto l'esperienza e la consapevolezza tipiche dell'età anziana. Se da un lato l'articolo denunciava

¹⁵ G. Brunamontini, *Il Golf – sport di ogni età*, in «Rassegna geriatrica», 1 (1968), pp. 47-49.

¹⁶ F. Costanzi, *Costruzione di un villaggio turistico per anziani*, in «Rassegna geriatrica», 1 (1968), pp. 43-45.

¹⁷ G. C., *I servizi per anziani nella pianificazione territoriale*, in «Rassegna geriatrica – supplemento», 2 (1968), p. 26.

¹⁸ F. Solaro, *Considerazioni sul problema del reimpiego lavorativo dell'anziano*, in «Rassegna geriatrica», 4 (1969), p. 13.

L'emarginazione degli anziani, dall'altro continuava comunque a inscrivere entro una logica produttivistica, dove il valore dell'individuo era strettamente legato alla sua capacità di lavorare e "non pesare" sulla collettività. La stessa idea di "problema dei vecchi" rifletteva una preoccupazione più economica che culturale, e l'ipotesi di reintegrarli nel mondo del lavoro si reggeva su una visione normativa della senilità, che non contemplava la possibilità che l'invecchiamento avesse anche un valore proprio, al di là della produttività¹⁹. È interessante notare come molte delle riflessioni sull'utilità e inutilità degli anziani non considerassero la classe politica italiana che, essendo composta per lo più da persone over 50, sarebbe stato un ottimo esempio di produttività oltre l'età pensionabile per legge. Si denota dunque una differenza tra classe dirigente e persone comuni.

Molte delle lettere che fino agli anni Settanta arrivavano a «Oggi» e alla «Domenica del Corriere», lamentavano lo stato di povertà in cui vivevano gli anziani, delle difficoltà a ricevere la pensione o a riuscire a vivere dignitosamente con essa; tale questione emergeva anche dalle barzellette o vignette umoristiche:

CASI DELLA VITA. - Il medico visita un vecchio appena arrivato. Lo guarda e poi esclama: – Ma come? È ancora qui lei? Sono solo quindici giorni che è stato dimesso. L'ammalato risponde: – Dottore, a casa non mangiavo quasi più niente. – Ma se qui mangiava anche la razione degli altri ammalati! Già...ma a casa mia devo mangiare con la mia pensione!²⁰

Dagli anni Sessanta fino agli Ottanta inclusi, sulle riviste apparivano frequentemente delle inchieste che trattavano di famiglia, sessualità e della vita quotidiana nella nuova società, profondamente cambiata dopo la guerra; in queste inchieste veniva spesso riservato spazio all'analisi degli anziani (tipicamente considerandoli dai 50 anni, cifra cresciuta col tempo), che emergevano come una presenza problematica, difficile da integrare nella nuova società dei consumi. Un'inchiesta in cinque puntate del 1966 di «Oggi» analizzò i diversi aspetti relativi a essere anziani in Italia in quel periodo: sanità, casa, economia, famiglia, affetti. Tale inchiesta tracciò una situazione drammatica per gli anziani, come si può vedere in questo passaggio in cui, non solo emerge la poca cura e considerazione riservata agli anziani dalle

¹⁹ Rodolfo Margaria, *Il progresso della medicina ha creato il problema dei vecchi*, in «Oggi», 27 dicembre 1951, pp. 29-30.

²⁰ «Domenica del Corriere», 26 gennaio 1964.

istituzioni, ma anche come sia i media sia la famiglia moderna fossero nuovi spazi da cui l'anziano era sistematicamente escluso:

Nell'età senile, per esempio, quando sia colpito da una malattia cronica, e quantunque nel precedente periodo di occupazione egli sia inserito nel sistema previdenziale, l'anziano non trova alcun sollievo alla sua precaria condizione e anzi, dimenticato dall'assistenza sanitaria di cui ha sempre goduto, deve affidarsi alla pubblica beneficenza oppure provvedere con mezzi propri. In proposito, spiegava in un recente congresso il direttore di un istituto milanese per anziani: «Qui sta il paradosso della nostra legislazione: si assicurano cure mediche adeguate a colui per il quale la malattia è un fatto accidentale e temporaneamente la si nega a colui per il quale l'infermità è una circostanza definitiva, non suscettibile di correzione. Si tende cioè a considerare il cronico come un ammalato meno ammalato degli altri ammalati²¹.

L'esclusione degli anziani, secondo l'articolo, si manifestava non solo in ambito legislativo – in cui anzi il problema degli anziani soli e poveri era spesso trattato come un problema di sicurezza e decoro pubblico –, ma anche in altri campi come la televisione, in cui non c'erano programmi per persone anziane, e la pubblicità, che ignorava quasi completamente questo gruppo:

E questo, come si diceva, non è che un esempio della condizione di abbandono in cui sono lasciate le nostre classi anziane, i vecchi non interessano alla televisione che ben di rado gli dedica qualche programma specifico; non sembrano interessare neppure l'apparato pubblicitario che, fatta eccezione per qualche tisana e qualche pillola digestiva, indirizza la propaganda dei suoi prodotti soltanto verso giovani, adulti e lattanti; non se ne cura infine la vigente legislazione che ha liquidato la questione con una vecchia norma di pubblica sicurezza, disponendo l'intervento della polizia per il ricovero («anche coatto, se necessario») dei vecchi dediti alla mendicizia. In altre parole, per il nostro legislatore l'assistenza agli anziani è vista soltanto sotto l'aspetto della lotta contro l'accattonaggio, e il vecchio dunque deve essere assistito non perché sia bisognoso d'aiuto, bensì in quanto c'è il pericolo che si trasformi in un fastidioso accattono. In sostanza, l'atteggiamento generale sembra essere pressappoco questo: «I vecchi fanno tanta pena, d'accordo, ma meno se ne parla, meglio è²².

Inoltre, anche la profonda trasformazione nella struttura familiare stava giocando, secondo l'articolo, un ruolo centrale nel problema della

²¹ *“In famiglia c'è ancora posto per i nonni?”*, primo episodio: *Chi supera bene i sessant'anni può facilmente toccare gli ottanta*, in «Oggi», 26 maggio 1966, pp. 20-22.

²² *Ibidem*.

vecchiaia: «in una famiglia moderna, operaia o piccolo borghese, è sempre più difficile trovare posto per i vecchi»²³. Bisogna tener conto che tali osservazioni, prodotte negli anni Sessanta, riflettevano le preoccupazioni (o i tentativi di comprensione) relative alla nuova famiglia “moderna”, alle nuove pratiche di consumo che si stavano diffondendo tra i diversi gruppi sociali, ai nuovi ruoli che le donne, i lavoratori in generale e i giovani volevano giocare nella giovane repubblica italiana e agli spazi che tali gruppi cercavano di creare o in cui chiedevano di entrare. Oltre ai problemi economici e di salute, anche la nuova famiglia urbana e moderna non aveva tempo (e spazio) per prendersi cura dei parenti anziani:

LA NUOVA FAMIGLIA

L'appartamento è angusto e la pigione troppo costosa perché nell'alloggio possa essere ospitata più di una coppia con figli, le abitudini di vita si sono fatte necessariamente disordinate, l'emancipazione femminile ha portato la nuora a non tollerare un rapporto di sudditanza verso la suocera, sono state infrante le regole dell'appuntamento all'ora dei pasti e alle conversazioni serali, i ragazzi e i giovani hanno i loro maggiori interessi fuori casa. In questa famiglia moderna l'anziano non svolge alcuna attività, si sente inutile e di peso²⁴.

Come afferma lo stesso articolo, i programmi televisivi erano raramente pensati per gli anziani e mancavano spot pubblicitari rivolti a loro, a parte «qualche tisana e pillola digestiva». Inoltre, se si guarda alla pubblicità, sia in TV che nelle riviste, gli anziani comparivano raramente, se non in occasionali articoli che celebravano coppie di anziani che avevano superato i 50 anni di matrimonio o individui che avevano raggiunto una certa età²⁵. I brevi trafiletti pubblicitari relativi a questioni estetiche come le rughe o la calvizie non mostravano quasi mai volti anziani, ma sempre giovani: la vecchiaia era dunque più che altro uno spettro che incombeva su chi era ancora giovane, e non qualcosa che veniva rappresentato. Questo fenomeno è riscontrabile, per oltre un decennio, sia su «La Domenica del Corriere» che su «Oggi», un esempio è la pubblicità di Bulbocapillina²⁶ sulla perdita dei capelli o di Grecian 2000²⁷ sui capelli bianchi dove, in entrambe, il protagonista è un uomo adulto e decisamente non anziano. Altro esempio è

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Questi trafiletti sono molto comuni sui numeri della «Domenica del Corriere» tra gli anni Quaranta e Sessanta.

²⁶ *Perdete i capelli? Bulbocapillina*, in «La Domenica del Corriere», 1947.

²⁷ *Grecian 2000*, in «Oggi», 1977.

una pubblicità di Frette, azienda produttrice di biancheria da letto che, quando pubblicò uno spot celebrativo per la sua centenaria presenza nel settore, decise di raffigurare una coppia di giovani che dovevano rappresentare i possibili nonni di chi stava leggendo la rivista: il richiamo ai nonni serviva dunque a indicare la lunga esistenza dell'azienda, la raffigurazione di una coppia giovane serviva invece sia a parlare ai consumatori più giovani, sia a indicare la persistente vitalità dell'azienda stessa²⁸. Durante gli anni Sessanta e Settanta, le pubblicità cercavano di rispondere al bisogno di emancipazione di donne e giovani, ad esempio presentando l'uso dei cosmetici come modi per esplorare e riappropriarsi del proprio corpo, piuttosto che per soddisfare lo sguardo maschile. Allo stesso modo, certi capi di vestiario erano esaltati per il loro essere dirompenti rispetto a una società altamente disciplinata²⁹, e parole come libertà ed emancipazione iniziarono a essere in generale molto usate in quelle pubblicità rivolte verso le donne e i giovani: il sociologo Robert Goldman definì questo fenomeno *commodity feminism*³⁰. Le pubblicità rivolte ai giovani (o alle giovani madri) enfatizzavano le qualità liberatorie dei prodotti in questione, collegandoli direttamente all'importanza e alla possibilità di fare scelte di vita "libere". Un esempio: una pubblicità del 1977 di Conto d'identità affermava che era «inutile parlare di femminismo se poi nei confronti del denaro hai ancora le idee della nonna»³¹, sottolineando come la vecchiaia, dunque anche l'idea di tradizione, fosse sinonimo di arretratezza, portatrice di valori negativi.

Per quanto riguardava la tv, l'unico programma Rai dell'epoca pensato prettamente per gli anziani era *Non è mai troppo tardi. Corso di alfabetizzazione per adulti analfabeti*, realizzato da Giovanni Paolo Fontana per conto di Rai Telescuola in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione, e condotto dal maestro Alberto Manzi. Il primo episodio, andato in onda il 15 novembre 1960, si apriva con le immagini di un anziano che vagava per una città piena di cartelli, scritte e avvisi pubblici che era però incapace di leggere. A quel punto, il narratore commentava:

²⁸ *Frette commercial*, in «Oggi» 1978.

²⁹ S. Pizzirani, *Consumismo virtuoso? Il rapporto tra politica e consumi in Italia negli anni Settanta*, tesi di dottorato in Storia, Culture e Politiche del Globale, XXXIV ciclo, Università di Bologna, p. 53.

³⁰ R. Goldman, D. Heath e S. L. Smith, *Commodity Feminism*, in «Critical Studies in Media Communication», 8 (1991), pp. 333-351.

³¹ *Conto d'identità - Comites*, in «Oggi» 1977.

Come questo nostro amico, chissà quante volte anche voi vi siete trovati in queste condizioni. Nell'impossibilità, cioè, di conoscere quello che altri uomini hanno detto non con la viva voce ma con dei segni. Con dei strani segni. Ebbene voi sapete quello che vogliamo fare insieme: conoscere, imparare il significato di questi segni, che rappresentano un qualcosa. Che ci fanno sentire la voce degli altri uomini. Questi segni non sono molto, potremmo dire che sono 21 i segni essenziali della nostra lingua, e con questi 21 segni noi riusciamo a dire e a scrivere e a far leggere tutto quello sentiamo, tutto quello che vogliamo, tutto quello che abbiamo bisogno di far conoscere agli altri. Ecco due segni come questi indicano la parola "io" [appaiono a quel punto tante lettere sparse e viene formata la parola "io"]. Altri segni si compongono insieme. Abbiamo un'altra parola: "noi". Come vedete è la combinazione di segni, gli stessi segni che si combinano in modo diverso. Questa loro diversa combinazione dà origine a tante, a molte parole. Come quest'altra: "padre", "madre", "dio", "casa". Io noi padre madre dio casa, tutte parole che una volta dette rievocano in noi delle immagini.

Nell'episodio andato in onda il 24 febbraio 1961 furono invitati degli anziani studenti che frequentavano un corso di alfabetizzazione in un piccolo paese vicino Roma (Fig. 1), tutti desiderosi di ringraziare il maestro Manzi per averli aiutati nel loro "tardivo" percorso di istruzione. Il maestro Manzi, a quel punto, disse che era lui a voler ringraziare loro, così come tutti quei telespettatori, che dopo una dura giornata di lavoro dimenticavano la fatica, prendevano in mano penna e quaderno e impegnavano la loro serata per imparare da lui e dai loro maestri locali. Gli studenti del paesino erano tutte persone molto anziane accompagnate da una giovane insegnante, tutti vestiti in abiti tradizionali, campagnoli, molte donne con i fazzoletti in testa. Manzi chiede dunque all'insegnante di presentargli un po' dei suoi studenti:

Manzi: "La nonnetta qui?"

Maestra: "Barboni Agata, ha 82 anni, è mia nonna questa. Poi Virginia Sgamma di anni 78, Remondini Gustavo"

Manzi: "questo è il signore che torna ogni giorno con il mulo vero? Arriva con l'asinello, per arrivare presto presto alla lezione e non perdere, non fare mai tardi, è vero? E la signora?"



Fig. 1 – Frame da *Non è mai troppo tardi*, Rai Tv, 24 febbraio 1961.

La donna, di 57 anni, era riuscita per la prima volta a scrivere al figlio che viveva a Gorizia, il che fu motivo di grande gioia per entrambi. A quel punto, Manzi presenta un anziano signore che aveva appena imparato a scrivere il suo nome, il che significava che sarebbe stato in grado di ritirare la sua pensione senza dover fare una X al posto della firma. Invitato alla lavagna a dar prova delle sue capacità, l'anziano uomo fatica a scrivere per bene il suo cognome e insiste con il maestro per riprovarci, facendo dunque commuovere Manzi che, a quel punto, fa notare al pubblico le mani dell'uomo e dice «non sono mani di scrittore quelle, ma sono qualcosa di più, qualcosa di meglio». Questo programma è un esempio della funzione educativa che la TV pubblica ebbe fin dal suo concepimento³², ma lo è anche della visione collettiva dell'anziano come figura legata a un mondo rurale, devoto e analfabeta: molti degli esempi proposti dal maestro nelle varie puntate richiamavano infatti il mondo contadino e religioso.

Nel 1968 uscì l'inchiesta televisiva *Saper invecchiare* di Giuseppe Fina, la terza inchiesta del regista dopo *I figli della società* e *Genitori, un mestiere difficile*: per Fina, infatti, per capire la vecchiaia era necessario cominciare dalla culla. Questa inchiesta, suddivisa in tre puntate, affrontava il tema dell'avanzare dell'età non come declino inevitabile, ma come fase della vita ricca di potenzialità: Fina, infatti, propone una visione propositiva e attiva della terza età, ponendo l'accento sulla qualità degli anni e non sulla quantità, ad

³² Su questo tema: G. Guazzaloca, *Una e divisibile. La RAI e i partiti negli anni del monopolio pubblico (1954-1975)*, Firenze, Le Monnier, 2011.

esempio riflettendo sul «problema degli hobby»³³. Il programma esplora il vissuto emotivo, i ruoli nella famiglia, il rapporto con la società e contrappone una “cultura dell’*invecchiare*” a quella dominante “*anti-aging*”. Durante la prima puntata, un intervistatore chiede a persone diverse quando, secondo loro, una persona comincia a invecchiare:

Intervistatore: Secondo lei, quando una persona, un uomo, una donna, cominciano a invecchiare?

Ragazzo 1: Secondo me verso i 40 anni.

I: Non prima, non dopo?

R1: Mah, prima.

Uomo 1: Una persona comincia a invecchiare verso i 60 anni.

Ragazzo 2: Una persona, secondo me, diventa vecchia quando comincia a giudicare i giovani, e un’età non si può definire, in quanto dipende dal carattere della persona stessa.

Ragazza: Una persona invecchia quando non riesce a capire i giovani e ciò accade verso i 30 anni.

Uomo 2: Penso che una persona cominci a diventar vecchia, quando comincia ad avere 55/60 anni.

I: Secondo lei?

Barista: Bè vede, per me, un uomo è vecchio quando non dà più mancia. Vuol dire che è andato in pensione e allora...

I: Vabbè ma adesso lei sta scherzando

B: No dico veramente, perde l’abitudine di dare la mancia

I: Ma perché, cosa ha constatato lei?

B: Ho potuto constatare che, maggiormente, quando un uomo ha una certa età che va in pensione non c’è più possibilità di dare la mancia. Allora per me è vecchio³⁴.

Dunque, la vecchiaia era associata sia a scarsi mezzi economici che a una mentalità chiusa, anti-giovanile. Inoltre, ogni persona intervistata modificava l’età della vecchiaia anche in base alla propria età. Subito dopo queste domande, infatti, lo psicologo Marcello Cesa Bianchi spiegò quanto la definizione di vecchiaia fosse legata a pregiudizi sociali e culturali che potevano però essere corretti migliorando la vita delle persone anziane e cominciando a considerare la vecchiaia come una nuova fase della vita delle persone:

Psicologo: La vecchiaia non è un concetto, un valore assoluto. I limiti della vecchiaia o dell’età senile sono stabiliti arbitrariamente. Allora, quando noi

³³ G. Fina, *Saper Invecchiare*, prima puntata, 1968.

³⁴ *Ibidem*.

chiediamo a una persona quando incomincia la vecchiaia, questa persona tende sempre a portare l'inizio della vecchiaia ad un'età superiore alla sua. E questo perché? Perché la vecchiaia nella nostra società è ancora legata ad una serie di fatti, di circostanze negative, alla malattia, molte volte ad una situazione di indigenza, ad un vivere difficile. E poi, associato alla vecchiaia, c'è il concetto della morte. È un'idea di vecchiaia che possiamo dire è giustificata dalla situazione in cui il vecchio, ancora molte volte si trova, anche nel nostro paese, ma è una posizione di fronte al problema che può essere sicuramente corretta. La vecchiaia può diventare nella vita dell'uomo semplicemente una fase di un processo di evoluzione, di trasformazione che caratterizza l'uomo. Una fase in cui si possono fare delle cose diverse, rispetto a quelle che si facevano in età precedenti, ma una fase che ha anche degli aspetti pienamente positivi³⁵.

Per quanto riguarda le pubblicità televisive, in *Carosello* la vera protagonista era la “famiglia moderna” – padre, madre e figli, solitamente uno piccolo e uno adolescente – mentre gli anziani erano quasi totalmente assenti. Quando apparivano attori o comici over 50 essi non venivano rappresentati in quanto anziani, ma in quanto personaggi celebri. Un raro caso del 1968 mostrava degli anziani che giocavano al girotondo cantando «la solitudine si deve fuggir, si deve fuggir, sol tra compagni si può gioir», subito interrotti da Paolo Villaggio che li redarguiva, ironicamente, urlando «Signori, alt! Ma siamo pazzi? Alla vostra età ancora il girotondo? Ma siamo forse all'asilo? Che solitudine e solitudine! Io solo so cosa ci vuole! [...] con Ritz non si è mai soli! Dolce da una parte, salato dall'altra», proponendo invece i cracker Ritz per combattere la solitudine. Con l'apertura alle Tv commerciali, nella seconda metà degli anni Settanta, *Carosello* smise di andare in onda e le pubblicità cominciarono ad assomigliare di più a quelle a cui siamo abituate oggi, ma fino agli anni Ottanta inoltrati la presenza di persone anziane rimase comunque bassa. Ciò valeva anche per le riviste, dove negli anni Ottanta gli anziani iniziarono ad apparire di più, ma quasi sempre confinati in scene famigliari, ad esempio quelle natalizie, per rappresentare un momento di unità familiare e di rispetto della tradizione³⁶. Le rappresentazioni delle donne anziane erano più problematiche e differivano spesso da quelle maschili. Se da un lato le donne erano spesso viste come più attive e longeve³⁷ – sia nelle opinioni dei medici che in quelle dei gestori di case di riposo e centri per anziani – dall'altro la vecchiaia era raccontata

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Come nella pubblicità *Interno famigliare. Bollito alla piemontese con contorno di specialità tedesche*, in «Oggi», 1978.

³⁷ *Una questione di soldi*, in «Oggi», 26 maggio 1966.

come particolarmente problematica per le donne. Molti servizi della rivista «Oggi» si concentravano sul “temuto” traguardo dei 40 anni: in un'intervista a Sofia Loren, che compiva appunto 40 anni, l'attrice rivendicava di non essersi mai sentita «così bella»³⁸, rivendicando dunque un valore ancora presente nonostante il terribile traguardo; la rivista era però inclemente, e un articolo successivo su di lei, tre anni dopo, si intitolava *Si è montata la testa come una quindicenne* e criticava la sua scelta di acconciatura perché giudicata troppo giovanile per lei³⁹. L'attrice Sandra Milo, che compì 40 anni nel 1977, decise di celebrare il traguardo rivendicando il suo sex appeal e non rinunciando a vestirsi e a vivere in un certo modo considerato “giovanile”⁴⁰. Con l'arrivo degli anni Ottanta, lei continuò a comportarsi come un sex symbol, ad esempio vestendosi in modo giovanile, sottomettendosi a chirurgia plastica o frequentando uomini più giovani e, dunque, ricevette molta attenzione, anche negativa, per questo⁴¹. Le varie attrici e donne di spettacolo apparse sulla rivista gestirono questa transizione in modo diverso, anche mettendosi in competizione con attrici o soubrette più giovani, come nell'articolo *Noi la sappiamo più lunga*, in cui le attrici Monica Vitti, Sandra Mondaini e Ursula Andress dichiaravano di non «temere il confronto con le adolescenti»⁴²; ciò che è degno di nota è l'attenzione, se non una vera e propria ossessione, che veniva data alle donne che raggiungevano questa fase della vita. La rivista, ad esempio, sottolineava con sorpresa come anche le donne con più di 40 anni potessero vestirsi in modo colorato, e usava un linguaggio decisamente non adulatorio per le donne di poco più di 35 anni, come nell'articolo *Una matusa capocordata* relativo a una donna di 55 anni alla guida della spedizione alpinistica Annapurna III⁴³; questo linguaggio veniva a volte usato anche per gli uomini, anche se gli uomini diventavano anziani almeno a 50 anni, non a 40⁴⁴. Anche il linguaggio usato per parlare della menopausa lasciava trasparire un certo stigma, ad esempio quando veniva descritta come una «malattia sociale»⁴⁵.

³⁸ Hans Smulders, *Non sono mai stata così bella*, in «Oggi», 9 gennaio 1974.

³⁹ *Si è montata la testa come una quindicenne*, in «Oggi», 15 ottobre 1977, pp. 82-83.

⁴⁰ *A quarant'anni divento più sexy*, in «Oggi», 14 maggio 1977.

⁴¹ Ad esempio: *Adesso sposo un miliardario. Dopo la plastica, la Milo si è montata la testa*, in «Oggi», 1 novembre 1989, copertina.

⁴² Filippo Raffaelli, *Noi la sappiamo più lunga*, in «Oggi», 19 novembre 1977, p. 74.

⁴³ Duilio Tasselli, *Una matusa capocordata*, in «Oggi», 14 maggio 1977, p. 53.

⁴⁴ Germana Monteverdi, *Per noi tardoni comincia la vita*, in «Oggi», 30 giugno 1975, p. 68.

⁴⁵ *Menopausa: è una malattia*, in «Oggi», 26 febbraio 1975, p. 33; Germana Monteverdi, *A cinquant'anni mutano gli appetiti. Con il professor Giuseppe Valle, di Roma, parliamo del momento più temuto da ogni donna perché annuncia la vecchiaia: la menopausa*, in «Oggi», 19 maggio 1975, p. 91.

Par. 3. Ti insegno a invecchiare bene

Nel libro *L'uomo in andropausa* (1977), Enrico Altavilla forniva 20 consigli per restare giovani, come scappare di casa, partecipare a una manifestazione, tradire la moglie, fumare marijuana o iscriversi a un partito di sinistra. Questo elenco, provocatorio, rifletteva gli stereotipi associati alla giovinezza. Era però diffusa abitudine, tra i medici, il concentrarsi su come “invecchiare bene”⁴⁶, promuovendo pratiche di prevenzione che si traducevano anche in nuove pratiche di consumo, rivolte soprattutto a chi non era ancora anziano sia in ottica appunto preventiva sia perché si trattava di gruppi in grado di accedere più facilmente al consumo di determinati beni o attività, dal momento che la loro disponibilità economica era maggiore ed erano, inoltre, più integrati nella società dei consumi, che era poco compresa o guardata con sospetto dagli anziani (che allora, come già detto, nella molti casi, avevano scarse possibilità economiche). Le possibilità di consumo per gli anziani si sono diffuse maggiormente dopo gli anni Ottanta, quando la demografia cambiò in modo significativo, così come il mercato del lavoro.

Alcune delle attività suggerite da medici ed esperti per «combattere la “malattia” chiamata senilità» erano, ad esempio, la buona alimentazione, il sesso, il tenere puliti i bronchi⁴⁷: nell'articolo *Impariamo da giovani a stare bene da vecchi*, la vecchiaia era trattata proprio come una malattia da curare, che fosse con i farmaci o con altre attività. Questa ansia di salute portò infatti anche a un consumo estremamente elevato di medicine, dato che molte di esse erano gratuite o coperte dalla mutua, e venne anche coniato il termine, in uso sulla stampa, della *medicinomania*⁴⁸. Negli anni Ottanta, questa sorta di ossessione per la prevenzione divenne ancora più forte: «la longevità aumenta», scrisse il giornalista Cesare Capone nell'articolo *Per vincere la vecchiaia aggiusteremo il cervello*, quindi «gli anziani si moltiplicano» e, poiché anche il diventare anziani è nel futuro di ogni persona, «dobbiamo trovare il modo di rimanere lucidi anche in età avanzata»⁴⁹; anche i progressi della

⁴⁶ Giuseppe Costa, *Così la scienza ci aiuta a tenere il cuore giovane*, in «Oggi», 6 settembre 1976; Cesare Capone, *Quando l'uomo crede di entrare in menopausa*, in «Oggi», 3 dicembre 1977, p. 130, *Problemi di psicologia – Il lavoro ringiovanisce*, in «Oggi», 10 Dicembre 1977.

⁴⁷ Giorgio Lazzarini, *Impariamo da giovani a stare bene da vecchi*, in «Oggi», 28 ottobre 1978.

⁴⁸ *Stop alla medicinomania*, in «Oggi», 26 gennaio 1979.

⁴⁹ Cesare Capone, *Per vincere la vecchiaia aggiusteremo il cervello*, in «Oggi», 8 gennaio 1986.

chirurgia estetica e un nuovo interesse per le scienze della nutrizione sostennero questa “mania”⁵⁰.

In un articolo pensato per celebrare gli 80 anni dell'allora noto psicologo Cesare Musatti, il giornalista mise in luce come non solo tanti noti psicologi in Italia fossero stati suoi allievi, ma anche che il “maestro” fosse ancora un riferimento per aspiranti psicologi nonostante il clima di scontro generale che portava, solitamente, gli allievi a contestare gli insegnanti: come aveva fatto Musatti, dunque, a non essere considerato un «profeta superato»?

Bene, dopo una lunga conversazione con Musatti [...] ho capito un po' il segreto che gli ha permesso di controbattere efficacemente la legge dell'invecchiamento che, prima ancora di essere un decadimento fisico, è dovuto alla perdita di velocità rispetto al mutamento dei tempi: oggi così rapinoso. [...] una delle ragioni che hanno sovvertito il rapporto fra giovani e adulti è la rapidità enorme con cui oggi evolvono le conoscenze. In passato, quando i tempi del cambiamento erano lentissimi e le conoscenze si trasmettevano «di padre in figlio», i vecchi erano più rispettati perché ne sapevano più dei giovani: i quali da loro avevano sempre qualcosa da imparare. Ma al giorno d'oggi, quando il sapere muta a velocità pazzesca, i vecchi perdono terreno e finiscono col saperne meno dei giovani in prima linea⁵¹.

Secondo Musatti il sistema scolastico, «allargato a tutti demagogicamente», non era stato in grado di democratizzare il sapere. Inoltre, riteneva che uno dei motivi per cui il rapporto tra anziani e giovani era stato sovvertito era che la conoscenza si stava evolvendo con estrema rapidità in quel periodo, quindi gli anziani avevano perso quel principio di autorità che li caratterizzava in passato; un passato che veniva dunque romanticizzato, caratterizzato dalla lentezza e in cui la diffusione della conoscenza era più controllata e gerarchizzata, ma secondo Musatti il potere non risiedeva nelle istituzioni bensì negli “anziani”, una sorta di gruppo omogeneo non meglio specificato. Dunque, secondo il giornalista,

Musatti ha evitato, una generazione dopo l'altra, questo «sorpasso» storico. Il segreto del suo essere sempreverde, sta nella continua riconversione della mente al fluire dei tempi: nell'attenzione e nella abnegazione con cui si tiene puntualmente in contatto con la cangiante realtà. Gli ho chiesto esplicitamente di rivelarmi il suo «elisir di lunga vita». Musatti, che è uno studioso dotato di senso dell'umorismo,

⁵⁰ *L'operazione senza rischi che ringiovanisce il volto*, «Oggi», 5 marzo 1977, p. 86; *Medicine o veleni? Si allunga di giorno in giorno la «lista nera» dei farmaci che fanno male. Eppure continuiamo a mangiarli come se fossero caramelle...*, in «Oggi», 1 ottobre 1977, copertina.

⁵¹ Alfredo Todisco, *Un maestro insegna a invecchiare meglio*, in «Oggi», 24 dicembre 1977.

mi ha risposto: «Io e la mia famiglia siamo stati perseguitati dal fascismo per motivi razzisti. Non posso essere sospetto di indulgenza nei riguardi di Mussolini. Ma una sua frase la sottoscrivo in pieno: chi si ferma è perduto! Io oggi lavoro molto più di quando avevo cinquanta o sessant'anni. Continuo a fare lezione alla scuola di specializzazione di Milano; seguo molti pazienti nel mio studio; faccio il giudice di corte d'appello per i minorenni; presto la mia consulenza di psicologia del lavoro alla Olivetti. Per non invecchiare bisogna vivere la società in trasformazione⁵².

E alla richiesta del giornalista di indicargli i «mali del nostro tempo», Musatti rispose: «Non sono un moralista. Chi prende il vezzo di lamentarsi del proprio tempo è un uomo finito. È roba da vecchi. E io ho un terrore folle di invecchiare». Secondo lo psicologo, dunque, per non invecchiare bisognava vivere pienamente le trasformazioni della società.

Par. 4. La svolta?

A partire dalla fine degli anni Settanta e dall'inizio degli anni Ottanta, gli anziani cominciarono ad apparire in modo diverso sulle riviste, e questo nuovo modo di apparire era legato anche a una riappropriazione da parte di alcuni anziani della loro vita dopo la fine della vita lavorativa, anche se in molti casi ciò avveniva con l'aiuto di associazioni, istituzioni, enti di volontariato, come nel caso della prima "Università per anziani", dove «i corsi insegnano ad affrontare meglio la vecchiaia», trattando materie come storia della medicina, parapsicologia, yoga e ceramica. All'epoca, si legge nell'articolo, la popolazione anziana raggiungeva i 13 milioni, pari al 17% della popolazione totale; dunque, meritavano «certamente qualcosa di più dell'iniziativa isolata di un sindaco sensibile»⁵³. Alla fine degli anni Settanta, le inchieste affrontavano temi come il perché ci si sposasse dopo i sessant'anni, «oggi più che in passato le persone mature rivendicano il diritto a una vita affettiva più completa di quella riservata loro da figli e nipoti»⁵⁴, o perché sempre più coppie preferissero la convivenza al matrimonio: il tema era affrontato con un reportage in tre puntate, la prima sui giovani, la seconda sugli adulti e l'ultima sugli anziani, ovvero sui cinquantenni. Secondo le coppie intervistate in questa puntata, il vantaggio economico era di primaria importanza dal momento che «se convivi e non ti risposi (come

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Celeste Crucillà, *L'università per gli anziani*, in «Oggi», 16 dicembre 1986.

⁵⁴ Willy Molco, *Perché ci si sposa dopo i 60*, in «Oggi», 22 gennaio 1977.

vedova o vedovo), non perdi la pensione di reversibilità»⁵⁵ e, anche in caso di matrimoni era forte la tendenza a tenere i beni separati:

Le tempie grige, insomma, fanno meglio i loro calcoli. E questa capacità di sapersi amministrare giova evidentemente alla loro immagine. Per editori e produttori, per giornalisti e pubblicitari, il cinquantenne da qualche tempo è di gran moda: vengono realizzate o progettate riviste specializzate per la terza età, pellicole cinematografiche e serial televisivi insistono sulla «voglia di tenerezza», sulla intraprendenza, sulla «perfidia» di personaggi che hanno iniziato il loro secondo mezzo secolo di vita. [...] Rispetto ai trenta e quarantenni hanno meno problemi a parlare di denaro, più dimestichezza e la tendenza a tenere i beni separati. «È certo che con l'età della saggezza subentra nell'animo una quota di disillusione. Ma anche l'ironia raggiunge le vette più alte»⁵⁶.

A proposito delle nuove attenzioni nei confronti delle persone anziane, l'articolo sottolineava che anche il settimanale francese «Paris Match» aveva pubblicato un reportage che celebrava «il rinascimento delle attestate» attraverso un servizio fotografico a tre «signore mature» ovvero la Taylor la Collins e la Lollobrigida. Tuttavia, alla fine il giornalista Galavotti sembrava essere scettico su questa “rinascita”: «se la vita inizia a quarant'anni, allora la giovinezza ricomincia a cinquanta. O almeno, questo è ciò che vogliono farci credere»⁵⁷. Un altro esempio di inchiesta giornalistica sulle dinamiche familiari è quella pubblicata su «Oggi» a partire dal 30 aprile 1986, intitolata *Vediamo come sono cambiati i costumi italiani in questi primi quarant'anni di Repubblica*, a cura di Giulio Orecchia e Lorenzo Vincenti. La seconda puntata, del 7 maggio, venne dedicata al rapporto tra genitori e figli e si intitolava infatti *Il padre autoritario è solo un ricordo*, in cui veniva affrontato il tema di come fosse cambiato il rapporto tra anziani e giovani dopo lo sgretolamento della “passata” organizzazione patriarcale della società⁵⁸. Concentrarsi sugli anziani in prospettiva storica permette di riflettere più a fondo su come sono stati vissuti i cambiamenti all'interno della cultura patriarcale italiana. In molti articoli emergeva infatti il disagio degli uomini che non ricoprivano più il ruolo di capofamiglia e più volte veniva mostrata

⁵⁵ Eugenio Galavotti, *Viaggio tra le coppie, sempre più numerose, che alle nozze preferiscono la coabitazione: i cinquantenni. Dire “sì” alla nostra età non è più un buon affare*, in «Oggi», 29 gennaio 1986.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Giulio Orecchia e Lorenzo Vincenti, *Il padre padrone è soltanto un ricordo*, «Oggi», 7 maggio 1986.

la loro maggiore difficoltà – rispetto alle donne – ad essere autonomi o ad assumere un ruolo diverso da quello a cui erano stati preparati crescendo.

Gli anziani divennero quindi più visibili nelle riviste, in televisione e nelle pubblicità, anche se spesso, come già accennato, confinati in alcuni ruoli stereotipati. In ogni caso, si trattava ancora per lo più di un'attenzione istituzionale più che commerciale. Nel 1983, infatti, *Pubblicità Progresso* lanciò una campagna (sia cartacea che televisiva) dedicata agli anziani, il cui obiettivo era sensibilizzare l'opinione pubblica sulle problematiche legate alla vecchiaia, in particolare la solitudine e la distanza tra giovani e giovanissimi e le persone anziane (Fig. 2); la campagna si rivolgeva, infatti, soprattutto ai bambini e alle bambine. Come dichiarato dalla Fondazione Pubblicità Progresso, la campagna ebbe una risposta positiva, e fu sostenuta da iniziative giornalistiche e sociali incentrate sulle problematiche degli anziani; sempre secondo la Fondazione, il successo fu tale che proseguì dall'inverno per tutte l'estate, con grande diffusione da parte dei media⁵⁹.



Fig. 2 – Pubblicità progresso, Adotta un nonno!, 1983

Se un articolo degli anni Sessanta aveva affermato che gli anziani erano trascurati dai sindacati e dai partiti,

Appena consapevoli del loro peso numerico nella società, non sanno come difendere collettivamente i loro diritti. Di conseguenza, i partiti politici e i sindacati non si sono mai interessati in modo attivo e organico ai bisogni delle classi anziane. Allo stesso modo, né il Parlamento né i governi succedutisi hanno mostrato una particolare attenzione ai loro problemi attraverso un programma coordinato di intervento⁶⁰.

⁵⁹ <https://www.pubblicitaprogresso.org/campagne/tutelare-gli-anziani/>.

⁶⁰ "In famiglia c'è ancora posto per i nonni?", in «Oggi», 26 maggio 1966, p. 20.

Uno dei cambiamenti più significativi vissuti dai sindacati a partire dagli anni Ottanta fu l'influenza crescente dei pensionati all'interno delle loro organizzazioni. Si trattava di persone che avevano aderito al sindacato da giovani o da adulti, decenni prima, abituate all'attivismo ma ormai fuori dal mercato del lavoro. Secondo il sociologo Mimmo Carrieri, la crescente presenza dei pensionati portò a un boom delle iscrizioni in quella categoria, il che spinse i sindacati a investire nel concetto di rappresentanza «totale» o «complessiva». Si sviluppò così un sindacalismo pensionistico completo, capace di gestire attività di servizio e assistenza, organizzare attività ricreative e del tempo libero, e stimolare la partecipazione all'interno della sfera sindacale. Il successo di questo modello divenne evidente soprattutto negli anni Novanta, quando gli iscritti pensionati avrebbero superato numericamente i lavoratori attivi. Pertanto, sebbene il tasso complessivo di sindacalizzazione fosse sceso dal 50% al 35% della forza lavoro, la crescita del numero degli iscritti rimase molto alta⁶¹. Così, sia i partiti che i sindacati iniziarono a sviluppare sempre più attività rivolte ai pensionati e cominciarono a interessarsi alle questioni legate alla terza età. In sintesi, mentre prima degli anni Settanta la vecchiaia era ancora strettamente associata alla fine della carriera lavorativa e alla necessità di garantire uno standard minimo di vita, gli anni Ottanta videro emergere una visione più dinamica e positiva dell'invecchiamento, con maggiore enfasi sul benessere, sull'autonomia e sulla partecipazione attiva degli anziani.

Da un lato, l'invecchiamento non era più necessariamente visto come la fine della vita, e ciò contribuì a far emergere nuovi mercati di consumo specificamente rivolti agli anziani. Dall'altro lato, continuò l'espansione di beni di consumo legati all'invecchiare (bene), beni destinati a giovani e adulti, in ottica preventiva. Gli anni Novanta, infatti, segnarono una continuazione – se non un'intensificazione – della “mania della prevenzione” che aveva preso piede negli anni Ottanta. In una pubblicità di creme per il viso Roc, alla domanda «quando si comincia a “invecchiare”?» si dava la risposta:

⁶¹ M. Carrieri, *Il paradosso del sindacalismo italiano. Forza organizzativa crescente con rappresentanza calante*, in E. Asquer, E. Bernardi e C. Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Roma Carocci, 2014, pp. 285-290; S. Pizzirani, *Il sindacato delle persone. La Camera del Lavoro di Firenze durante gli anni Ottanta*, in P. Causarano (a cura di), *Il lavoro fa la storia. Scenari fiorentini tra XX e XXI secolo*, in «A òpra. Annali di storia e studi della Fondazione Valore Lavoro», Firenze, Editpress, 2023.

Quando smettiamo di crescere (intorno ai ventun anni), inevitabilmente iniziamo a invecchiare. Naturalmente, il processo è lento, e per un po' possiamo contare sulle nostre riserve giovanili. A venticinque anni abbiamo ancora un aspetto fresco, ma a trent'anni è troppo tardi per iniziare a pensare alla bellezza e alla cura della pelle. L'approccio ideale è iniziare presto, prevenendo rughe e invecchiamento attraverso una costante pulizia, protezione e idratazione, lanciando un vero e proprio attacco antirughe dopo i trent'anni⁶².

Così, rispetto alle narrazioni mediche della fine degli anni Settanta e dell'inizio degli anni Ottanta, veniva anticipata sempre di più l'età in cui bisognava iniziare a preoccuparsi dell'invecchiamento – e a investire in prodotti per la cura della pelle e altri trattamenti estetici o medici, prima di arrivare al terribile scoglio dei trent'anni. La pubblicità di Selen 500 del 1991 chiedeva al lettore:

Se tu potessi, smetteresti di invecchiare?

Finalmente la scienza ha saputo individuare il principale motivo dell'invecchiamento organico: l'ossidazione cellulare. [...] è la causa non solo dell'invecchiamento precoce, ma anche dell'insorgere di molte e gravi malattie, come l'infarto e i tumori. Sulla pelle, i danni sono ancora più evidenti: rughe, macchie pigmentate e perdita di tono e di elasticità sono i primi ad apparire. Fermare in tempo i radicali liberi vuol dire fermare il tempo. [...] Selen 500 consente di rallentare l'orologio del tempo: la pelle giovane, l'energia del corpo, la freschezza della mente saranno lo specchio della tua salute e della tua voglia di fare; tutto il bello della vita.

[...] SELEN 500 – IL TRATTAMENTO DELLA GIOVINEZZA!⁶³

La rubrica di bellezza regolare su «Oggi», negli anni Novanta, si occupava spesso della “questione dell'eterna giovinezza”, promuovendo l'idea che un aspetto giovane e fresco fosse il modo più importante per superare l'invecchiamento, ne è un esempio l'articolo *Restiamo giovani cominciando dal volto. Gli anni non contano se l'aspetto è fresco*⁶⁴. Questa tendenza continuò anche nel decennio 2000⁶⁵.

⁶² Scoperti gli ultimi perché dell'invecchiamento. Le fibre di collagene e di elastina hanno bisogno di protezione, «Oggi», 4 aprile 1991.

⁶³ Se tu potessi, smetteresti di invecchiare?, Selen 500, «Oggi», 5 giugno 1991.

⁶⁴ Restiamo giovani cominciando dal volto. Gli anni non contano se l'aspetto è fresco, «Oggi», 27 marzo 1991, p. 135.

⁶⁵ Ad esempio: Alessandra Graziottin, *Dopo gli anta datevi una mossa*, «Oggi», 3 gennaio 2007, p. 67; Cristina Rogledi, *Nella clinica dove ti allungano la vita. I nostri tessuti stanno invecchiando? Saperlo e prevenirlo si può*, «Oggi», 20 giugno 2007, pp. 112-113.

5. Conclusioni

Nel delineare l'evoluzione del rapporto tra generazioni e diseguaglianze emerge chiaramente come la periodizzazione generazionale non sia mai neutra: essa varia in base al contesto storico e, soprattutto, in funzione di chi la definisce – siano essi medici, politici, giornalisti, pubblicitari o altri attori sociali. Nell'affermarsi di determinati stigma sociali sulle persone anziane, può aver contribuito una delle principali autonarrazioni del capitalismo, ovvero quella di presentarsi come forza di progresso che ha liberato le popolazioni occidentali dal lavoro agricolo, dalla fatica e da una vita di privazioni. Dunque, per i primi decenni dopo la Seconda guerra mondiale, gli anziani servivano come esempio negativo per mostrare quanto le opportunità di svago e godimento create dalla società dei consumi di massa avessero migliorato la società e anche le persone stesse, a differenza degli anziani rappresentati come ignari di cosa fosse il divertimento e rancorosi della vita bella dei giovani. Gli anziani erano il costante promemoria del tempo austero prima della diffusione della società dei consumi di massa ed era una prova del successo del sistema capitalistico occidentale. La distinzione tra generazioni è stata marcata anche dalla diversa familiarità con i codici della società dei consumi. Come osservato dalla storica Barbara Armani, i giovani del '77, a differenza di quelli del '68, erano già cresciuti all'interno di un mondo consumistico e, per questo, svilupparono una sensibilità diversa nei confronti dei concetti di bisogno e desiderio⁶⁶. È lecito dunque domandarsi se, per gli anziani degli anni Ottanta – molto diversi dagli anziani degli anni Sessanta –, sia scattato un meccanismo simile, dovuto a una maggiore familiarità con la nuova società dei consumi.

A partire dalla fine degli anni Settanta, si diffusero nel discorso pubblico le opinioni di medici che consideravano possibile rallentare l'invecchiamento o comunque invecchiare meglio, e questo cominciò a rispecchiarsi sempre più anche nelle pubblicità e nelle pratiche di consumo, in particolare nel passaggio tra anni Ottanta e anni Novanta. Si sono affermati nuovi bisogni legati alla prevenzione dell'invecchiamento, sia fisico che mentale, che hanno ridefinito modelli di consumo e pratiche quotidiane.

⁶⁶ B. Armani, *Il lungo '77. L'esperienza del movimento come anticipazione del "nuovo"*, in M. Galfrè e S. Neri Serneri (a cura di), *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi*, Roma, Viella, 2018, p. 75; si veda anche A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo contemporaneo. Rivista di storia», 1 (2014).

La retorica dell'*active aging*⁶⁷ e del “lavoro che ringiovanisce” si è rivelata funzionale non solo alla promozione di uno stile di vita attivo, ma anche allo spostamento in avanti dell'età produttiva, in linea con le esigenze del sistema economico. Inoltre, negli anni Novanta e, ancor più, nei primi decenni del XXI secolo, i pensionati – spesso proprietari di casa e titolari di un reddito fisso – sono diventati una fascia economicamente stabile, in un panorama caratterizzato da precarietà e instabilità crescenti.

Col tempo, soprattutto guardando alla nostra storia più recente, sembra essersi affermata una maggiore accettazione dell'invecchiamento, con un'enfasi crescente sul diritto a invecchiare e a cambiare sia fisicamente che mentalmente. Tuttavia, è anche vero che la “lotta contro l'invecchiamento”, ancora visto in modo principalmente negativo, non è cessata e continua a rappresentare un fattore di discriminazione – in particolare, anche se non esclusivamente, nei confronti delle donne. Il film *The Substance* di Coralie Fargeat uscito nel 2024 mostra che, ancora oggi, persistono ansie, stigma e pressioni sociali legati all'invecchiamento.

⁶⁷ *Problemi di psicologia. Il lavoro ringiovanisce*, in «Oggi», 10 dicembre 1977, p. 12.